

Nasce la nuova Germania

Diventa folklore perfino la presenza dei soldati russi ora diventati «ospiti» del nuovo Stato tedesco



Le amarezze dopo l'euforia per l'arrivo del marco buono Il consumismo formato Est strangolato dal carovita

Foto-ricordo delle ultime ore della Rdt

Nella quasi «ex Rdt» anche gli aspetti più usuali diventano insoliti. Come la presenza dei soldati russi, da occupanti trasformati in ospiti. Spaesati loro dalle novità scoppiate a Berlino, spaesati i berlinesi che si trovano a fare i conti con un giro in «go-kart» che costa molto, molto di più che a Ovest. Meno male che c'è sempre una lotteria-rifugio contro le delusioni portate dal «marco buono».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO I soldatini russi sono più presentabili del solito, con le divise in ordine, le scarpe lucidate e il cappellone con la banda rossa per una volta ben dritto sulla testa. Sembrano meno spaesati, pur se si comportano, come sempre, come se venissero dall'«altro mondo» dal quale, in effetti, vengono si fanno fotografare mano nella mano, camminano sempre cercando con gli occhi tra la folla, intavolano lunghe discussioni sul prezzo di una «Bmw» usata che evidentemente non potrebbero mai comprare. Sono, anche loro, un pezzo del passato, ma anche del complicato presente, della Rdt che sta per scomparire, in questo penultimo giorno di festa sulla Alexanderplatz della Berlino ancora est. Se ne torneranno a casa presto, e chissà se sono contenti chiederglielo è del tutto inutile. E poi forse davvero non lo sanno tornare in un paese in cui è cambiato tutto mentre loro ne erano lontani. Lasciano un pezzo del passato, e cambiano mentre loro stavano in caserma a guardare, estranei e un po' inquieti. L'arrivo improvviso dell'«occidente» Sono 300 mila, più o meno (nessuno l'ha mai detto con precisione), 600 mila con le famiglie. Da qui alla fine del '94, quando partiranno gli ultimi, faranno sempre meno esercitazioni, sempre meno quartieri saranno sempre meno «soldati» e per niente, ormai, «forza d'occupazione». In realtà restano in virtù dei complicati equilibri che la diplomazia ha imposto alla soluzione internazionale della «questione tedesca» e più ancora, e più pro-accidentemente, perché bisogna aspettare che le caserme e le case destinate ad ospitarli nell'«est» siano realizzate con i soldi che Bonn ha messo a disposizione. Tutti da qualche tempo raccomandando la gentilezza verso gli occupanti diventati ospiti e Gen-

schler ha detto addirittura che la Germania dev'esser loro «riconoscenza». L'Armata rossa spazzò via i nazisti quanto, e anche più, degli eserciti alleati occidentali. E se l'immagine della bandiera con la falce e martello issata sul Reichstag evoca certo sentimenti contraddittori ora che il Reichstag farà da fondale alla grande festa dell'unità ritrovata, anch'essa la parte di quel groviglio di storia che si scioglierà, tra poche ore, nella «nuova» Germania che nasce. Più sembrare strano, o psicologicamente sospeso ma tanti tedeschi, non più all'est che all'ovest, se la sono tenuta per anni in bella evidenza la foto di quel soldato arrampicato con la bandiera in mano sulle fumanti rovine di Berlino, sulla libreria o appesa in salotto. Non per amore dei «russi» (in qualche caso sì), quanto per rispetto verso la propria coscienza «fa male, ma è giusto» come scrisse, nel «Doctor Faustus», Thomas Mann mentre i micidiali bombardamenti alleati distruggevano, con la macchina nazista, la città e la «Zivilisation» della Germania.

La torre della televisione, con i suoi 300 e più metri d'altezza che la rendono visibile da tutto e due le Berlino (d'altronde fu innalzata per questo più che per diffondere le onde di una tv che pochi guardavano) è un altro segnale sulla Alexanderplatz, meno patetico, più irritante dei soldatini russi, della «Restdeutschland» (il pezzo di Germania «che resta») che è la Rdt. Fu costruita in tempi orgogliosi e testardi, quando la «vetrina dell'occidente» Berlino ovest e la «capitale del primo stato degli operai e dei contadini della storia tedesca» Berlino est si inseguivano in folle dimostrative del proprio diritto ad esistere. Per anni i berlinesi dell'ovest e, con la necessaria prudenza,

«Questa città è fuori della Germania, fuori dell'Europa. È la capitale di se stessa. Non trae alimento dal paese. Non prende nulla dalla terra sulla quale è costruita. Trasforma questa terra in asfalto, muri e mattoni. È la quintessenza della città. Ha il proprio mondo animale nel giardino zoologico e nell'acquario ha le proprie piante nell'orto botanico. Questa città ha avuto il coraggio di essere costruita in uno stile orribile, e questo le dà il coraggio per altri orrori» questa la Berlino dei «dorati anni 20» nella descrizione di Franz Tunda. Il tragico protagonista di «Fuga senza fine» forse il più bello dei romanzi di Joseph Roth. Puntualmente la sua pessimistica previsione sulla predestinazione a nuovi orrori della «città costruita sulla sabbia» si avverò inesorabilmente le parole naziste, la guerra, la distruzione quasi totale a seguito di bombardamenti portati con feroce accanimento. E poi il blocco imposto da Stalin e la sua divisione, il muro voluto da Ulbricht e costruito sotto la personale direzione di Honecker. Così anche nel dopoguerra Berlino continuò ad essere una città assolutamente singolare e completamente artificiale. Le due parti in cui l'aveva spaccata prima la guerra fredda e poi dal 1961, una orrenda striscia della morte divennero la metafora di una condizione planetaria una sorta di riproduzione in miniatura delle relazioni internazionali tra Est ed Ovest. Quando tutto questo è cambiato inevitabilmente è mutata la condizione dell'antica capitale del Reich. Il 3 di novembre dello scorso anno sul barometro politico di Berlino è apparsa la scritta «fine del secondo dopoguerra». E si è aperta una nuova epoca. Certo non solo per la città ma per tutta la Germania. Dunque a meno di un anno di distanza da quella data il prossimo 3 ottobre la Germania tornerà «einig Vaterland», patria unica.

All'estero come nell'«ex Germania» circola un quesito dalle macene del Muro risorgente Berlino capitale della nuova «grande Germania». Ancora una volta una metafora infatti la vivace e talvolta aspra discussione oggi in corso in quelle che ancora sono le «due Germanie» su quali saranno i futuri assetti politico-istituzionali del paese in funzione della integrazione sociale ed economica di due realtà tanto diseguali. trova emblematica espressione proprio nel problema di quale debba essere la futura «Hauptstadt», la capitale. Nell'alternativa tra Bonn o Berlino, di fronte alla quale come sempre accade quando la scelta è essenzialmente decisiva salgono i tradizionali schieramenti culturali e politici e la stessa distinzione tra destra e sinistra nei terminatrazionali non funziona più si condensa tutto un complesso di problematiche attinenti al

quelli dell'est si sono divertiti a raccontare ai non berlinesi la storia della «croce di Ulbricht». Il fatto è che l'antenna che sta proprio in cima alla torre quando il sole ci batte sopra in un certo modo crea l'effetto ottico di una croce coscché il monumento che magnifica il progresso tecnico del «socialismo reale» sembra una chiesa che domini dal cielo i prodotti del materialismo stonco distesi ai suoi ai piedi. Denro i colori pallidini che andavano a cavallo tra i '60 e i '70 fanno da fondale un po' triste, vocchiotto, immediatamente fuori moda, alla lunga fila dei turisti che vorrebbero vedere Berlino da lassù. Fuori, c'è un «go-kart» giocattolo inutilmente concupito da una piccola folla di bimbi trattenuti dai genitori per farlo funzionare. Ci vuole un marco, quando a Berlino ovest lo stesso «servizio» costa 10 o al massimo 50 Pfennig. Chissà quale strana determinazione delle nuove leggi di mercato appena arrivate ha prodotto questa bizzarra differenza. Comunque un marco è troppo e fa un po' impressione pensare che mille scuolietti

di quel «go-kart» basterebbero a consumare lo stipendio medio d'un operaio dell'«ancora Rdt» e che un pensionato i suoi soldi se li potrebbe giocare tutti nell'arco di una giornata, con 450 «maggi».

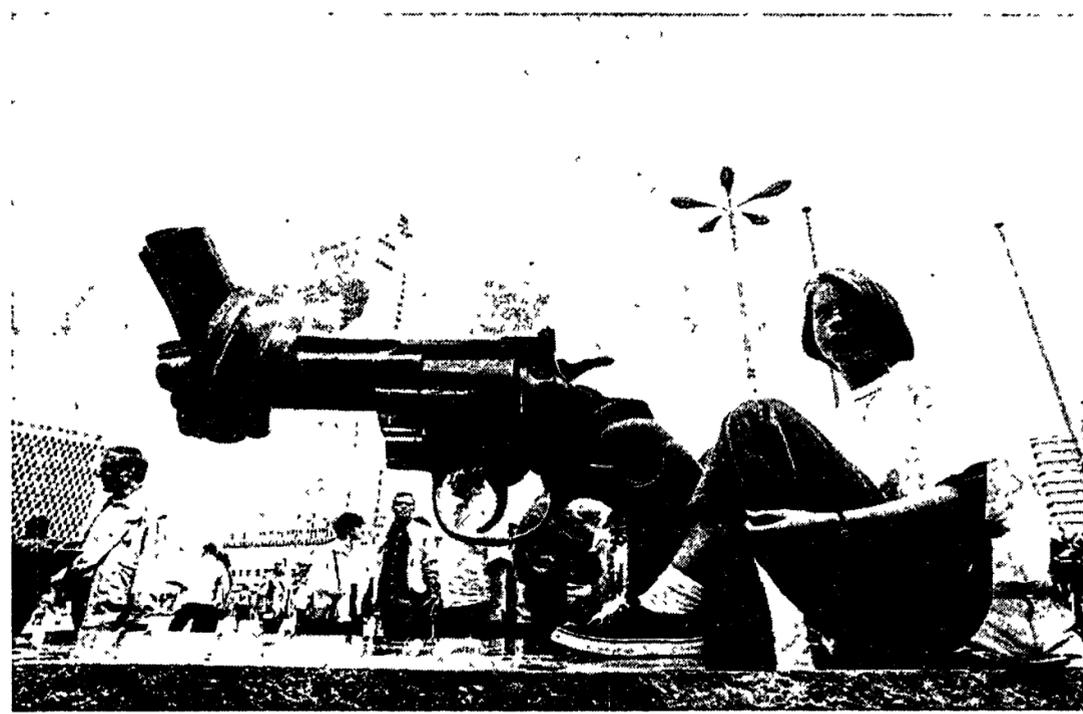
Fantasie nessuno gioca così con il proprio denaro. Eppure, poco distante c'è una fila lunghissima e nissima davanti a un botteghino che vende biglietti d una lotteria primilivra giochi 5 o 10 marchi e ne puoi vincere 5 mila o 10 mila, com'è spiegato sotto le gigantografie di invitanti biglietti da 1000. E un modo di «giocare con il denaro» che richiama alla mente i giorni frenetici che precedettero, all'inizio dell'estate, l'unificazione monetaria, la febbre della speculazione di cui tutti sembrava si fossero ammalati, l'idea, pericolosamente illusoria, che l'arrivo del marco «buono» potesse rivoluzionare la vita d'ognuno da un ora all'altra, che bastasse cambiare i propri risparmi in un certo momento, in un certo modo, in un certo posto per saltare a piedi uniti dentro

l'«occidente». Quanto son costate quelle illusioni, quanta amarezza, dopo D'altronde, il mondo dei consumi, il mercato «come dall'altra parte» è arrivato, sì, ma ha presto mostrato che non funziona, non può funzionare proprio come «di là». Un settore intero della Alex è trasformato in un gigantesco supermarket di auto usate. I prezzi sono alti spesso il doppio di quelli d'oriente, nella Repubblica federale, fino a qualche mese fa. Un professore della Freie Universität stava per buttare il suo vecchio orologio, poi è arrivata l'unità monetaria intertedesca (che si chiama, nel linguaggio ufficiale, anche unità «economica e sociale») e l'ha venduto a un «concittadino di là» per 3 mila marchi. Un po', forse, se ne vergogna, ma chi è lui per opporre solo la propria buona coscienza al rigore prepotente delle leggi di mercato? L'auto «made in West Germany», nuova e scottatutto usata, è un bene che tira nel paese che per anni si è stretto dentro le «Trabant», e i prezzi salgono. D'altronde, dice il solito «che se ne intende», se vuole comprare una mac-

china facendo un affare, basta allontanarsi da Berlino a Francoforte sul Oder, a Rostock o a Cottbus è pieno di gente che ha fatto il passo più lungo della gamba, che si è indebitata per comprarsi l'auto nuova e ora è costretta a svenderla. Chissà quanti sono quelli che rimpiangono il proprio pessimo debutto nell'economia della nuova Germania qualche caso clamoroso arriva sui giornali (quelli dell'est, almeno), gente che si è rovinata, gesti clamorosi, ma di statistiche non ce ne sono.



Immagini delle «ex» due Berlino. In alto, il metrò occidentale, in basso l'Alexanderplatz, la piazza simbolo orientale



ma a fare che? Ora vado a trovarli, sì, ma non mi piacciono, come io non piaccio a loro. Sono ammutoliti conformisti, qualsiasi cosa gli arriva dall'alto loro sono contenti. Prima stavano male, solo Honecker, ma lo dicevano solo in famiglia e quando io cominciavo a frequentare qualche ambiente un po' sovversivo mio padre mi diceva che ero un cretino e un incosciente. Ora votano Cdu e sono contenti «che c'è la libertà» ma sono nmanu esaltamente gli stessi e io a Berlino est non ci tornerò, neppure quando sarà Berlino e basta, perché sono tutti così. Peter, invece a Berlino est c'è rimasto, ma solo ad abitare, nel terzo quartiere operaio di Lichtenberg. A lavorare va all'ovest, dove fa il tecnico telefonico. E bravo e fa il suo mestiere con passione. Prima, di là, si dedicava ad «attività culturali». «Che cosa significa? Difficile da dire eravamo un gruppo che faceva un po' di teatro, cabaret, letture pubbliche. Forse eravamo una forma di disoccupazione mascherata senza saperlo. Certo nessuno aveva un mestiere «vero». Però il ministero e il Magistrat di Berlino ci davano un po' di soldi. Anche quando facevamo i «dissidenti», se non si esagerava io ho cominciato a star male quando mi son reso conto che non mi bastava dire quanti ero scontento con una battuta un'allusione, uno spettacolo «coraggioso». Subito dopo la svolta ero entusiasta, si passavano le sere a discutere avremmo voluto continuare con le nostre «attività culturali», metterle al servizio della gente, senza soldi ma senza censure. Ora non lo so, non si parla più tanto. Non faccio lo snob, e anch'io sto mettendo da parte i soldi per comprarmi la macchina e il video-recorder però i colleghi dell'ovest che ci accusano tutti, noi «Ossies», di essere consumisti e basta, un po' lo capisco. Anche se poi vado a casa loro e se non funziona il televisore si mettono a piangere. Io ho la fortuna di avere un lavoro che mi piace, che mi sono inventato da solo quando, di là, si dovevano fare i miracoli se un telefono si rompeva. Anche il lavoro in fondo, neppure la vita avere in tasca soldi che mi guadagnano che nessuno mi regala non è poi tanto spiacevole. Sto meglio o sto peggio? Non lo so.

Bonn, Berlino: dilemma per una capitale tra paura del passato e risarcimento all'Est

ANGELO BOLAFFI

tema delicatissimo dell'identità tedesca. Anche in questo caso, infatti, il «quale» del futuro della nuova Germania dipende dal «come» del rapporto col passato, dalla memoria e dalla rielaborazione dell'esperienza storica. E non solo certo di quella che arriva fino al 1945 tra l'odierna fine del secondo conflitto mondiale e la data che segnò per i tedeschi la perdita della loro indipendenza, è infatti trascorso quasi mezzo secolo. E non è poco si pensi che al potere Bismarck restò molto meno la repubblica di Weimar e formalmente esistita per soli 14 anni in realtà la sua esistenza vera fu molto più breve e il nazismo è durato «soli» 12 anni. Questa epoca storica ha trasformato le popolazioni di due Stati tedeschi in realtà socialmente, culturalmente e forse antropologicamente molto differenti.

La soluzione è ormai certo che verrà scelta sarà all'italiana compromissoria e salomonica del tutto coerentemente col noto primatismo «low profile» così caro al cancelliere Kohl. Berlino diventerà la capitale formale dove avrà la sua residenza il presidente della Repubblica. Bonn resterà invece sede del governo e quindi dell'apparato burocratico ministeriale. I fondati argomenti militano a favore di questa soluzione il cui merito principale consiste forse proprio nel suo carattere «indeciso» volto a non suscitare antiche paure o nuove diffidenze e nella volontà di sottolineare anche sul piano simbolico una aperta soluzione di continuità col passato. La nuova Germania quella nata dalla tragedia del nazismo è sorta sulle rive del Reno a seguito del radicale spostamento verso Ovest dell'equilibrio geopolitico inevitabilmente segui-

to dalla spartizione del paese tra due regimi sociali appartenenti a due contrapposti blocchi militari. Bonn, la «small town» di provincia, diventata capitale per caso e in via provvisoria si è trasformata in il secondo argomento addotto in favore della doppia capitale, in simbolo positivo di un quarantennio di progresso sociale e democratico senza precedenti nella storia tedesca.

Sarebbe dunque paradossale, questa in sostanza la conclusione dell'argomentazione volta a respingere le forti pressioni esercitate dalle «due» Berlino e dal governo a termine della Rdt, che proprio a seguito del crollo del Muro e del clamoroso fallimento del «comunismo reale» il baricentro politico-amministrativo del paese dopo la riunificazione seguisse una sorta di omeletta verso Est. recidendo quel cordone ombelicale che lo lega alla realtà carolingia, la fondamentale alleanza con la Francia che ha rappresentato il motore vero del processo di unificazione europea. Tra l'altro sul piano materiale questo comporterebbe l'allontanamento della capitale dai centri del potere economico-produttivo del paese collocati sulla direttrice che da Amburgo attraverso Francoforte arriva alla Baviera. Spostare ad est la capitale di quasi 1000 km significherebbe inoltre anche visivamente confermare i sospetti di quanti in primo luogo in Inghilterra ritengono che la riunificazione debba inevitabilmente segnare la rinascita di quel «Drang nach Osten» di quella spinta verso Oriente che assieme alla illusione di una via speciale della Germania al ruolo di potenza di Centro sempre in bilico tra la «Zivilisation» dell'Occidente e lo spazio vitale ad Oriente ebbe

fatali conseguenze per i destini tedeschi e di tutta l'Europa. È interessante notare come, sorprendentemente, su questo rifiuto di Berlino capitale e sulla esplicita rivendicazione di un primato della identità tedesco-federale della nuova Germania si incontrino posizioni politiche e tendenze culturali altrimenti in nettissimo contrasto. Contro la soluzione berlinese non è infatti, solo Kohl o la burocrazia di Bonn ma anche il suo antico rivale nelle precedenti elezioni alla cancelleria, il socialdemocratico Johannes Rau, presidente della Renania del Nord-Vestfalia, la maggiore delle regioni tedesche per abitanti ed estensione spalleggiato dal cristiano sociale a capo della Baviera. Anzi si può dire che ad eccezione del presidente della Repubblica Weizsäcker e di Willy Brandt, tutto il mondo politico della Germania dell'ovest abbia fatto muro. Ovviamente accanto agli argomenti «nobili» sopra esaminati, alla base di questa decisione esistono materialissime ragioni di natura economico-corporativa. Avanti come obiettivo l'egistica salvaguardia di concreti privilegi nei confronti dei parenti poveri dell'Est.

Reich. Berlino di nuovo capitale sarebbe la materializzazione di un incubo. L'annuncio di una età di guerra e di lutti che inevitabilmente, secondo la loro diagnosi, si connette all'esistenza stessa dello stato-nazione tedesco. E così paradossalmente i custodi della memoria del passato gli avversari del revisionismo storiografico nello «Historikerstreit» si ritrovano a condividere le scelte di quanti essi avevano in passato accusato di aver fatto ricorso all'imperialismo del marco tedesco (Habermas) per «annettere» la Germania dell'est annientandone spietatamente l'identità storica. La realtà è dunque questa: prigioniera di un vero e proprio circolo vizioso la sinistra tedesca si è autoesclusa dal processo di costruzione dell'unità tedesca la cui gestione si trova saldamente nelle mani delle forze moderate. Da un lato una impolitica e paralizzante coscienza storica incapace di trasformare la ne laborazione del passato in programma per rispondere alla sfida posta dal crollo dell'Est. Dall'altro un prammatissimo cinico e stonacamente miope che tenta di esorcizzare le ombre del passato semplicemente mettendo la parola fine alla dolorosa ricerca sulle cause della tragedia tedesca una sorta di felice irresponsabilità quella incarnata da Kohl che gli ha lasciato mano e coscienza) libera mettendolo così in grado di sfruttare una irripetibile congiuntura storica nella evoluzione delle relazioni internazionali per arrivare alla riunificazione del paese. Dietro la scelta delle forze moderate di non spostare la capitale a Berlino c'è dunque la trama degli interessi costituiti oltreché l'insensibilità nei riguardi delle ragioni dei «fratelli separati» dell'Est. Come ha giustamente sottolineato uno storico del rango di Christian Meier ci sarebbe-